

Infanzia a rischio In Italia 1 milione 400 mila bambini vivono in povertà assoluta. Molteplici le cause: su tutte, la dipendenza assistenziale che non scardina il problema ma lo alimenta

Poveri figli di un'Italia miope

SERVIZIO DI

Tatiana Mario

La povertà dei minori nel nostro Paese è in continua, pericolosa, crescita e anche il Veneto non ne è immune, sebbene soltanto poco più di un bambino su sette viva in povertà relativa, con una percentuale del 14,8 per cento sul totale che è ben inferiore rispetto alla media nazionale ormai salita al 22 per cento. A ribadirlo è Save the children nel nuovo *Atlante dell'infanzia a rischio* appena pubblicato, che fotografa un'Italia sempre più "vietata ai minori": negli ultimi dieci anni, secondo l'Istat, il numero dei bambini e dei ragazzi che vivono in povertà assoluta è più che triplicato, passando dal 3,9 per cento del 2005 al 12,5 del 2016, interessando 1,4 milioni di minori. I dati non solo illustrano tristemente il presente dei bambini, ma gettano un cono d'ombra anche sul loro futuro da adulti.

Per Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione padovana Emanuela Zancan, centro nazionale di studio, ricerca e sperimentazione che opera da oltre cinquant'anni nell'ambito delle politiche sociali, sanitarie, educative, dei sistemi di welfare e dei servizi alla persona, l'analisi più corretta della situazione necessita però di uno sguardo approfondito e allargato che si sollevi



Peso: 70%

dalla sola condizione dei minori. Perché, se i figli sono poveri, i primi a esserlo sono in realtà i loro genitori: «Il nostro è un Paese dove i redditi dei pensionati reggono, mentre sono i giovani sotto i 40 anni a essere sempre più in difficoltà economica. Negli ultimi dieci anni il dato sulla povertà è quadruplicato nella fascia dai zero ai 18 anni e fino ai 40 anni la percentuale ha purtroppo guadagnato tre punti. Eppure, mentre tutti ragionano sulle disuguaglianze tra i territori, pochissimi si concentrano invece sulla preoccupante forbice di disuguaglianza intra familiare che diventa via via più ampia. Dove la famiglia se lo può permettere, regge nei rapporti ed è sostenuta da relazioni strette, il problema è affrontato con un travaso di risorse dai genitori ai figli e ai nipoti, ma dove ciò non è possibile ecco che si scende sotto la soglia di povertà».

Ritornando al Veneto, che rispetto al resto dell'Italia registra meno minori in povertà relativa, bisogna tenere in considerazione la positiva sperimentazione sociale in atto. «Il territorio è un vero e proprio laboratorio di efficaci progetti di contrasto alla povertà sociale ed educativa – continua Vecchiato – Il merito, bisogna ammetterlo, è tutto delle Fondazioni come la Cariparo, ad esempio, che ha deciso di investire tra Padova e Rovigo cercando di mettere insieme più soggetti nella progettazione condivisa per imparare a cooperare, unendo le forze per investire efficacemente le risorse, senza disperderle in mille rivoli inutili».

Ad alto tasso assistenziale

In una società che non fa più figli, la causa dell'aumento della povertà non può essere infatti ridotta alla semplice assenza di risorse per la spesa sociale, che numeri alla mano continua ad aumentare, perché il ragionamento è semplice: se ci sono sempre meno nati, la fetta destinata a ogni bambino si allarga.

Il problema è di ben altra natura: «Tutto sta a vedere come vengano spese queste risorse. Nelle conclusioni dell'indagine parlamentare sulla miseria nel 1952, quando i trasferimenti pubblici raggiungevano il 10,35 del Pil, si auspicava a una progressiva riduzione dei trasferimenti a vantaggio dei servizi con organizzazioni capaci di ottimizzarli. A distanza di 65 anni, ahimé, continua la confusione tra trasferimenti e servi-



Peso:70%

zi, tra risposte e soluzioni, malgrado la crescita della povertà che si concentra soprattutto nella prima fase della vita. Questo testimonia quanto inadeguate siano le soluzioni adottate e quanto dissipativo sia l'utilizzo delle risorse a disposizione».

Fino a cinque anni fa la spesa assistenziale in Italia era di 50 miliardi di euro. Oggi i conti non tornano: «Nel corso di questo arco di tempo, prima con il Rei (Reddito di inclusione) e oggi con il Reddito di cittadinanza, la spesa è salita a 65 miliardi di euro e ora con la nuova manovra promessa dal governo si dovrebbe arrivare nel 2020 a 70 miliardi. Questo vuol dire che l'aumento di spesa sarà del 20 per cento. Ma se più risorse incrementano la povertà e la frangia di disuguaglianza vuol dire che le misure sociali di welfare non sono efficaci».

Lampanti contraddizioni

Senza girarci troppo intorno: il contrasto alla povertà nel nostro Paese continua a perseguire logiche assistenzialistiche, non innescando quel welfare generativo che mette al centro la persona per insegnarle anche, una volta uscita dalla povertà attivando le proprie risorse e capacità, a mettersi a sua volta a servizio del bene comune in un circolo virtuoso di sviluppo della società e di risparmio di risorse che possono di fatto convalidare in altri ambiti a rischio, in altri progetti,

in altro welfare.

«Esistono delle lampanti contraddizioni nel nostro sistema, l'approccio continua a essere "materiale". Un esempio sono gli 80 euro assegnati ai redditi bassi dal governo Renzi nel 2014: nessuno ha pensato di verificare se quel reddito venga cumulato con un altro ben più alto, e se di contro quegli 80 euro al mese possano aiutare un nucleo che oggettivamente ne ha bisogno». E così, sebbene le risorse investite negli altri Paesi europei siano simili a quelle spese in Italia, c'è più capacità di abbassare i rischi: «Nel 2016 in Italia, dopo i trasferimenti, la riduzione è stata di 5,6 punti percentuali, a fronte dell'8,6 nell'Ue, 10 in Francia, 8,8 in Germania, 7,2 in Spagna, 13,7 in Svezia, 12,2 nel Regno Unito».

A questo punto del ragionamento, c'è da chiedersi se in Italia esistano professionalità competenti che sappiano affiancare i governi nella strutturazione della spesa per il welfare. «I professionisti ci sono, le competenze per cambiare passo anche, ma non sempre c'è il coraggio di esporsi ai tavoli istituzionali. Esiste un'omertà nel mondo della ricerca che non sa analizzare con distacco i dati, anche perché necessita dell'appoggio politico per poter andare avanti. E la dipendenza assistenziale, di fatto, risulta un meccanismo perverso a livello sociale, ma molto, molto redditizio sul piano politico. Perché, è inutile nascondersi, porta sempre voti».

La differenza tra povertà relativa e assoluta

La povertà relativa è il parametro che esprime le difficoltà economiche nella fruizione di beni e servizi, riferita a persone o ad aree geografiche, in rapporto al livello economico medio di vita dell'ambiente o della nazione. La povertà assoluta, invece, indica l'incapacità di acquisire beni e servizi, necessari a raggiungere uno standard di vita minimo accettabile nel contesto di appartenenza.

Il Fondo

Il Fondo nazionale per il contrasto alla povertà educativa nasce da un'intesa tra le fondazioni di origine bancaria rappresentate da Acri, il Forum nazionale del terzo settore e il governo e ha una dotazione di 360 milioni di euro per tre anni. La legge di bilancio 2019 ha confermato il Fondo per il prossimo triennio 2019-21, mettendo a disposizione 55 milioni di euro annui di credito di imposta a favore delle fondazioni di origine bancaria che possono usufruirne per il 65 per cento degli importi versati.



Peso: 70%



POVERTÀ INFANTILE



In Veneto 1 minore su 7 è in povertà relativa



1,4 milioni di minori oggi in povertà assoluta in Italia

2006 3,9 %

2016 12,5 %

Rischio povertà in Italia

2006 19,6 %

2016 22,9 %

SPESA SOCIALE
in Italia

Anno 2015
50 miliardi

Anno 2019
65 miliardi

Dati forniti da Fondazione E. Zancan
Infografica Jenny Bizzo



Peso: 70%